

Da ieri è un continuo: almeno tre persone diverse mi hanno scritto “Ma l’hai letto l’articolo di Vanity Fair sul Balfolk?”.

Dopo questa sottile pressione psicologica da parte della “lobby delle mazurke”, alla fine ho ceduto. E sì, l’ho letto pure io.

L’articolo ci racconta il grande ritorno del Balfolk, dipinto non come un semplice ballo ma come una specie di terapia di gruppo a base di contatti umani, benessere emotivo e riscoperta della comunità. Due insegnanti, Lucia Berdini e Sara Pierleoni, spiegano come le serate aiutino a sentirsi accolti e meno soli. Insomma, un fenomeno tuttora in crescita, specialmente nel Centro-Nord.

Ora, parlo da insegnante di danze internazionali, a leggere Vanity Fair sembra quasi che il Balfolk sia una setta gentile, dove la gente entra con l’ansia e ne esce abbracciando sconosciuti che odorano di incenso e sandali di cuoio. E io lo so bene, perché in quel vortice di disagio e poesia ci sguazzo (in qualche modo).

Gli aspetti involontariamente comici sono meravigliosi. Prendete questa immagine mistica del “ti prendono per mano e sei già dentro al cerchio”. Detta così, sembra meno una serata danzante e più il reclutamento coatto di una confraternita medievale. Tu passi di lì per caso e cinque minuti dopo ti ritrovi a fare una bourrée con un tipo che ti fissa intensamente negli occhi manco fossi la Madonna, mentre un violinista suona come se dovesse evocare la pioggia o una carestia.

Poi c’è il tono salvifico, quasi da foglietto illustrativo. Nell’articolo il Balfolk risolve tutto: solitudine, pensieri intrusivi, alienazione moderna... manca solo la dicitura: “Il Balfolk abbassa il colesterolo, raddrizza la postura e ti trova pure parcheggio in centro”. Magari fosse così facile: a volte dopo due ore di balli l’unica cosa che si manifesta è la voglia di un’Aulin.

E naturalmente c’è il grande classico dei nostri ambienti: il contatto fisico, obbligatoriamente “poetico”. Nessuno suda mai. No. Nell’articolo “si respira insieme”. Nessuno ti frantuma un alluce con uno scarpone da trekking. Impossibile. “Si crea connessione”.

La realtà? Spesso sono un numero imprecisato di persone confuse che girano in tondo cercando disperatamente di capire dove andare senza travolgere la tipa boomer accanto che però, va detto, ha più fiato di tutti i trentenni messi insieme.

Divertente anche il capitolo sul dress code. Libertà totale, dicono. Che nella pratica dei nostri festival significa:

1. L’uomo scalzo con i pantaloni di lino spiegazzati e “man bun” (che non capisci mai se è un saggio o se ha appena perso i bagagli);
2. La ragazza eterea con la collana etnica da mezzo kilo e lo sguardo da druida che aspetta il solstizio;
3. L’informatico che sembra entrato lì per sbaglio alla ricerca di un pub e ora sta ballando un Circolo circasso con la stessa gioia di chi compila un F24.

Il lato più assurdo però resta la serietà con cui viene descritto questo mondo. Perché siamo onesti: il Balfolk (e la danza popolare in genere) è uno dei rari contesti dove due adulti possono fissarsi negli occhi roteando lentamente sulle note di una pifferata bretone... senza che la cosa risulti minimamente inquietante o che qualcuno chiami la sicurezza.

Eppure, lo riconosco (anche perché ci sono dentro fino al collo): proprio questa assurdità lo rende meraviglioso. È un micromondo dove, nel 2026, sconosciuti si tengono per mano invece di insultarsi su X. Ridicolo? Forse. Tenero? Tantissimo.

In fondo il vero spirito è questo: accettare con dignità che la tua serata ideale sia sudare in una sala ballando una danza occitana... e uscirne pure convinto di aver svoltato la settimana.

L'articolo su Vanity Fair Italia

“Balfolk: il ritorno del ballo popolare che unisce, cura e fa comunità. Chi lo pratica, dove trovarlo in Italia” di Francesca Favotto

<https://www.vanityfair.it/article/balfolk-il-ritorno-del-ballo-popolare-che-unisce-cura-e-fa-comunita-chi-lo-pratica-dove-trovarlo-in-italia>